

ANNUNCIARE



LA PAROLA

NATALE DEL SIGNORE MESSA DEL GIORNO

Di fronte al Prologo di Giovanni ci si sente come ai piedi di un'alta montagna. La si scruta con attenzione e passione per cercare la via di ascesa. Spesso si vede la cima appena appena, lassù fra le nubi. Per chi ama andar per monti una cima è un'emozione e un'attrattiva difficilmente spiegabile. Tuttavia ogni scalata un po' impegnativa oltre ad affascinare incute timore, e una specie di reverenza. Il senso di smarrimento al cospetto di tanta maestosità è il minimo che possa accadere. Che sia una montagna o che sia il Prologo.

Giovanni nel Prologo non racconta la nascita di Gesù. Va ancora prima, alla Sua origine eterna. Quell'origine che, conosciuta, cambia il senso della nascita di quel bambino che altrimenti sarebbe solo un normale bambino ebreo del suo tempo.

Il Prologo riecheggia nelle sue prime parole l'inizio della Bibbia. Il libro della Genesi comincia il racconto della creazione del mondo dicendo: «*In principio Dio creò il cielo e la terra*» (Gn 1,1). Giovanni cita il testo della Genesi dicendo «*in principio*» (Gv 1,1). Rispetto alla Genesi, però, va ancora più indietro. Non solo all'inizio del tempo, ma prima del tempo. Giovanni giunge in Dio stesso. «*In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio*» (Gv 1,1).

Il Logos: Questa parola ha avuto molte interpretazioni nei secoli. La sapienza, la parola, la ragione.... Quello che però in questo momento ci dice è che il vagito di un bimbo in una culla di uno sperduto villaggio della Giudea è un vagito che in sé porta l'eco dell'eterno. Giovanni non racconta la nascita di Gesù. Ne dice il significato e il valore. Quel bimbo, che oggi celebriamo nella sua nascita, è Dio.

Quindi la sorpresa del Prologo. Come un'aquila volteggia nel cielo e poi rapida si getta in picchiata sulla preda, Giovanni all'inizio volteggia nell'eternità e quindi repentinamente picchia nel tempo e nello spazio. Non solo nel tempo e nello spazio della storia e della geografia: ma molto più in profondità. «*Veniva nel mondo la luce vera [...] E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi*» (Gv 1,9; 14).

Giovanni non dice solo l'umanità di Gesù, ma, molto più scandalosamente, usando la parola carne dice la debolezza, la fragilità, la corruttibilità di quell'umanità. Questo è il vero sconcerto del testo, e del Natale. Un Dio che si fa realmente uomo, e che nel Suo farsi uomo sceglie la modalità della debolezza. È già scandaloso che Dio si faccia uomo: ma almeno si faccia Superman, presidente del consiglio, re, capo di eserciti... No! Un bambino. In Giudea, periferica provincia romana. In una stalla. Fra la puzza degli animali.

Seguendo il discorso giovanneo non ci resta che la meraviglia, madre della contemplazione: un movimento di ascesa-discesa che dà le vertigini. «*Era presso Dio... e venne ad abitare in mezzo a noi*». (Gv 1,1; 14)

In questa discesa si risolve la tragedia di Babele (cfr Gn 11,1-9). Allora l'uomo, presuntuosamente, voleva costruire la sua torre «*la cui cima tocchi il cielo*» (Gn 11,4). Costante desiderio dell'uomo: raggiungere Dio. O come promette il serpente ad Eva:



“Diventerete come Dio!”. Paradossalmente si potrebbe dire che il serpente aveva ragione. Ma era la via da percorrere quella su cui si sbagliava.

In Cristo, non l'uomo raggiunge Dio nella sua altezza, ma Dio raggiunge l'uomo nella sua fragilità. In Gesù viene detto non: “voi sarete come Lui”, ma: “Lui sarà come voi. Perché solo così voi sarete come Lui”. In questa comunione realizzata fra uomo e Dio, quella strada che all'uomo è impossibile percorrere è interamente percorsa da Dio, affinché il desiderio dell'uomo sia comunque realizzato. Non per merito, ma per grazia. Non per conquista ma per dono. Non per via di superbia, ma per via di umiltà.

Il Dio si fa bambino; la luce viene nelle tenebre. E qui si aprono due strade: quella dell'accoglienza e quella della non accoglienza. «*La luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l'hanno accolta*» (Gv 1,5). Sono due reali possibilità per l'umanità. Rifiutare la salvezza, frustrare Dio nella Sua volontà di salvezza per noi. Oppure accoglierlo e così avere la possibilità di «*diventare Figli di Dio*» (Gv 1,12).

È tragicamente vera la possibilità di rifiutare il dono, quando prevale l'assurdità del peccato. Non i nostri peccatucci, ma il peccato. La radice di ogni peccato: non credere in Lui, rifiutarlo, ricacciarlo in cielo pretendendo di avere per nostra la terra.

È sempre stimolante leggere quei Salmi in cui si parla dell'empio. Egli prima dice che Dio non esiste e poi si getta nelle peggiori delle azioni. E sono sempre atti che causano enormi sofferenze: furto, sopraffazione, spirito di contesa, omicidio, guerra. Accogliere Cristo è accogliere il Principe della pace, come dice il profeta Isaia (cfr. Is 1,5). Accogliere il Principe della pace è diventare operatori di pace. Non pacifisti, ma pacificatori. Con una formula di estremo realismo: rendere ogni giorno un po' migliore quella poca terra che calpestiamo.

Tutto nasce da quella culla. Tutto si diffonde da quella culla. Tutto brilla in quella culla dove la Gloria dell'Unigenito (cfr Gv 1,14) è racchiusa nella piccolezza e nell'umiltà di un bambino e del suo vagito.

